SOCRATE

Socrate è un filosofo che, storicamente, ha un peso minore rispetto a Platone e Aristotele, tuttavia entrambi questi ultimi devono molto al suo pensiero: per questo è un pensatore di primo piano e rilevanza fondamentale. Con Socrate inizia una corrente filosofica più basata sulla razionalità e sull'individuo, rispetto ai *Metafisici*.

Socrate nasce nel V sec. a.C. ad Atene, dove vivrà praticamente tutta la sua vita e questo avrà un impatto importante nel suo pensiero. Muore nel 399 a.C. e della sua morte parleremo diffusamente perché ha una rilevanza all'interno della filosofia: subirà un famosissimo processo. I genitori erano entrambi ateniesi, scultore il padre e levatrice la madre, e Socrate si ispirerà nel suo pensiero al lavoro di sua madre. Socrate farà il servizio militare come oplita (fante), e quello è uno dei pochi momenti in cui si allontanerà da Atene. Sua moglie Santippe è entrata nella leggenda per essere una donna molto burbera e piuttosto infastidita dal marito per la vita sociale che conduceva.

Nell'epoca in cui nasce e vive Socrate, Atene vive un periodo d'oro in cui ci si interroga su morale, etica e virtù e non tanto di uomo o cosmo fini a se stessi. Nonostante l'importanza di Socrate il suo pensiero ci è parzialmente ignoto: per sua stessa scelta lui non ha voluto tramandare nulla per iscritto, in quanto nel suo modo di vedere l'oralità è superiore alla parola. Inoltre scrivere "cristallizza" i pensieri, che invece dovrebbero essere dinamici e intrinsecamente votati all'evoluzione e al cambiamento. Il pensiero di Socrate lo conosciamo grazie ad altri (il che vuol dire che non abbiamo una lettura storica obiettiva dei suoi lavori), come Platone, il quale però nel corso della sua vita cambierà modo di leggerlo, rendendo ulteriormente complicato individuarne i contorni oggettivi.

Dall'*Apologia di Socrate* scritta da Platone sappiamo che non era particolarmente apprezzato ad Atene, nonostante fosse sempre in giro: Socrate si autodefinisce un "tafano" nell'arringa finale del processo che lo vedrà coinvolto alla fine della sua vita. Questa metafora ben rispecchia il suo pensiero filosofico: a suo dire il suo compito era andare in giro per Atene a punzecchiare gli uomini, come quell'insetto fastidioso, per costringerli a pensare laddove loro non lo facevano. Per questo motivo si inimica parecchia gente nella sua città: era pesante e insistente e, si dice, anche sgraziato ai limiti della bruttezza (basso, pelato, panciuto etc.).

Ci sono tre gruppi di fonti su Socrate. *In primis,* Platone, che è stato suo allievo e probabilmente è il più attendibile, ma ne tratta come di un personaggio dei suoi dialoghi, quindi risulta complesso

capire se il personaggio Socrate corrisponda all'uomo o sia semplicemente una costruzione di Platone finalizzata alla resa dei suoi dialoghi. Negli scritti giovanili di Platone, secondo gli studiosi, è più credibile che il pensiero del personaggio Socrate corrisponda all'uomo effettivo; negli scritti più maturi e della vecchiaia (*La Repubblica, Il Simposio* etc.), probabilmente, è più facile che questo personaggio sia "contaminato" dal pensiero dell'autore.

In secondo luogo, tra le fonti grazie alle quali conosciamo il pensiero di Socrate c'è Aristofane, il commediografo più noto di Atene. Quest'ultimo è un grande avversatore di Socrate, nella sua commedia "*Le Nuvole*" ciò è molto evidente. Tuttavia il ritratto che Aristofane fa di Socrate è evidentemente falsato, ma anche capirne il perché è funzionale alla comprensione del personaggio. *Le Nuvole* ha per protagonisti due contadini ateniesi, Strepsiade e Filippide, padre e figlio attanagliati dai debiti. Strepsiade, cercando di capire come fare per liberarsi dai creditori opprimenti, viene a sapere che ad Atene ci sono varie scuole nelle quali si insegna come fare ad avere la meglio, a parole, su qualcun altro. Per questo Strepsiade decide di mandare Filippide alle lezioni di questi sofisti (filosofi che insegnavano le strategie migliori per volgere la retorica a proprio vantaggio), in particolare da Socrate. Questo perché Aristofane vede Socrate come un sofista, e per questo definisce la scuola presso cui si reca Filippide un "Pensatoio", nella quale ci si dedica a discussioni prive di qualsiasi utilità. *De facto*, Aristofane ci restituisce un ritratto di Socrate come di un uomo che straparla di cose prive di fondamento e vive di discorsi inutili. Tuttavia, alla fine Filippide impara l'arte di "rendere forte il discorso debole" e come avere la meglio nelle dispute: all'arrivo dei creditori li stordiscono a suon di discorsi privi di senso compiuto e si convincono di aver avuto la meglio su di loro. A quel punto, Filippide inizia a picchiare il padre, che con sorpresa gliene chiede il motivo e si sente rispondere, con sapiente uso di retorica, che è un suo diritto bastonarlo. La commedia si conclude con Strepsiade che va al pensatoio di Socrate e brucia tutto. Aristofane si scaglia contro Socrate perché quest'ultimo è un innovatore che spinge gli ateniesi a uscire dai canoni della tradizione e lui, che è un aristocratico conservatore, non vede di buon occhio questa corrente di pensiero.

Nel terzo gruppo di fonti, troviamo scrittori e filosofi molto successivi a Socrate, come ad esempio Aristotele, che è allievo di Platone e che probabilmente ulteriormente rielabora ciò che il suo maestro dice di Socrate.

Il metodo di Socrate nel fare filosofia era girare per la città fermando le persone per fare loro domande insistenti, al termine di questi scambi il filosofo traeva le sue conclusioni, che dunque non erano mai prestabilite: la verità veniva trovata volta per volta. Questo metodo particolare e un po' originale faceva sì che non vi fossero idee stabilite a priori, ma anzi: lo stesso Socrate cambiava

pensiero evolvendo nel tempo. Per questo motivo è ragionevole aspettarsi che anche l'interpretazione del pensiero di Socrate cambi nel tempo, da autore ad autore man mano che lo si studia. In effetti da Socrate sono nate parecchie scuole di pensiero: ad esempio la scuola cinica, che parte dal suo pensiero e poi si incammina lungo una direttrice ben diversa e quasi opposta.

Socrate vive e agisce ad Atene nello stesso momento in cui in città studiano i sofisti (Protagora e Gorgia) e sappiamo che Aristofane lo vede come un sofista. Probabilmente, ed è questa l'opinione comune tra gli studiosi, Socrate parte da alcuni elementi dei sofisti, ma poi li supera e arriva a contraddirli. Ad accomunarlo ai sofisti c'è l'attenzione alla città e all'uomo: Socrate non si interessa più alla natura e non cerca l'origine del mondo, inoltre ritiene che ogni uomo debba giudicare la realtà per cercare la verità. Per Socrate però questo discorso non scade nel relativismo (= lui non pensa che gli uomini arrivino ognuno a una diversa verità): cercando all'interno di sé tutti gli uomini potranno arrivare ad una verità condivisa. Inoltre, Socrate è un elemento di disturbo, secondo cui se non ci si mette in discussione non si può fare filosofia: la sua idea non è prevalere nei discorsi (come un sofista), ma piuttosto fare filosofia insieme. In più, i sofisti si facevano pagare come una scuola moderna; il rapporto di Socrate coi suoi allievi è molto diverso; per questo vive in povertà (con scorno di Santippe) e con un'etica molto particolare.

SOCRATE E IL SUO METODO

Nell'*Apologia di Socrate*, Platone racconta di un amico del filosofo, Cherefonte, recatosi a Delfi per consultare l'oracolo, famoso per rispondere con enigmi da interpretare. Cherefonte chiede all'oracolo chi sia l'uomo più sapiente da cui recarsi per apprendere e la Pizia (la sacerdotessa dell'oracolo) gli risponde che è Socrate. Arrivato ad Atene, quest'uomo si reca dal filosofo e gli comunica la risposta ricevuta a Delfi, che viene però accolta con grande sorpresa. Infatti, Socrate non si ritiene il più sapiente tra gli uomini e per questo inizia a cercare il confronto con gli uomini che, a parer suo e di tutta la cittadinanza, sono i più sapienti.

Questo continuo confronto porta Socrate a capire una cosa importante: chiedere il perché di ogni cosa, ad una certa, porta chiunque a impantanarsi. Questa difficoltà, tuttavia, non è qualcosa su cui si possa soprassedere: ci sono concetti che sono troppo basilari per poter essere glissati. Che sapienza si può avere se le fondamenta sono fragili? In breve, Socrate si rende conto che i più sapienti sono quelli meno attenti ai concetti di base: conoscono le impalcature che costruiscono sopra gli argomenti che non conoscono. A furia di andare in giro e confrontarsi coi grandi, il filosofo realizza che l'oracolo non ha detto una stupidaggine: *il vero sapiente è chi sa di non sapere*. Questo non è

l'elogio dello studio "all'università della vita", anzi: la vera sapienza è sapere di non sapere abbastanza e, per questo, approcciarsi alle grandi domande esistenziali con curiosità. I grandi sapienti con cui si interfaccia Socrate sono tutti uomini convinti di saperne più di altri, per questo il metodo socratico di indagine è particolarmente innovativo. Lui, partendo dal presupposto di avere in mano poco, è assetato di sapere e conoscenza. È un po' come innamorarsi: gli amanti si cercano perché non si hanno l'un l'altra e questo ingenera in loro desiderio: il filosofo è innamorato della sapienza, ma non la possiede e per questo la brama e la ricerca. In pratica: se non si ammette di avere mancanze, non ci si mette in cerca del sapere. In ogni caso, anche le verità raggiunte sono dinamiche e in evoluzione, quindi possono cambiare. Per questo Socrate non lascia opere scritte: il suo metodo coinvolge tutta la *polis* in un dialogo votato al confronto. Non può esservi sapienza in un lavoro svolto singolarmente: questa si trova solo in un contesto di gruppo. Per conoscere se stessi bisogna trovarsi riflessi nell'altro e capire come quest'ultimo ci vede. La scrittura è un lavorio in solitaria: il confronto *de visu* permette un dinamismo e un dibattito che la redazione di un'opera non consente. In un certo senso, Socrate non vende certezze, ma semina dubbi per metterle in discussione: è questo che lo rende un personaggio scomodo. Il filosofo va in giro per Atene e, col suo metodo, rende ridicoli i sapienti, che inevitabilmente finisce per inimicarsi. Ovviamente Socrate non cerca di intavolare discorsi tecnici su fisica, giurisprudenza o medicina: cerca di indagare i massimi sistemi, cioè l'uomo e la convivenza sociale e civile.

Il metodo socratico si compone di due momenti: l'ironia e la maieutica. Nel linguaggio greco, l'ironia è fingersi ignorante su una data questione. L'atteggiamento ironico è quello di chi fa domande molto brevi (brachilogiche) e precise: più brevi sono le domande, più difficile è rispondere. Lo scopo dell'ironia, infatti, è demolire le certezze, per questo Aristotele dirà che Socrate è l'inventore del concetto.

"Che cos'è la virtù?" era una delle domande preferite di Socrate, che riceveva esempi in risposta esempi e non una definizione concreta. Questo ci porta a parlare della seconda fase del metodo socratico: la maieutica. Questa era l'arte di far partorire le donne incinte, e la madre di Socrate era appunto una levatrice: secondo il filosofo ogni persona gira in città con la testa piena di idee, deve solo farsi aiutare a darle alla luce. Per questo Socrate partendo dalla richiesta di definizione di "virtù" aiuta le persone a esprimere, con le proprie capacità, la loro verità. Socrate, contrariamente ad altri filosofi, non cerca di imporre le sue verità, anzi dice che le anime sono gravide di consapevolezze, ma lui è sterile e può solo aiutare i suoi concittadini a partorire le proprie verità. Insegnamento ed educazione non sono la stessa cosa: il primo richiede di scrivere nella mente degli studenti delle certezze;

l'educazione invece deriva dal verbo "*duco*". *Ex duco*, conduco fuori, è chi aiuta gli studenti a tirare fuori il loro ragionamento. Per questo Socrate dice di non poter vendere verità assolute: lui può solo insegnare alle persone come si ragiona, perché possano farlo autonomamente. Le verità di ognuno non sono destinate a restare fini a se stesse come volevano i sofisti: il dialogo serve proprio per arrivare a un punto di incontro. Questo segna il superamento del relativismo dei sofisti e inoltre Socrate insegna che le verità cui si approda non sono definitive, per questo bisogna sempre continuare a ricercare, studiare e apprendere. Si fanno passi in avanti verso la verità, ma non ci si arriva definitivamente: è come innamorarsi. Non si può possedere completamente l'amato, magari ci si va vicino, ma ogni anima resta libera. I dialoghi di Socrate sono "aporetici" per questo: sono destinati a restare aperti.

Per rispondere alla più nota domanda di Socrate, sulla definizione di virtù, il filosofo arriva a dire che concetti del genere non sono assoluti, perché dipendono dal comportamento umano e perciò l'unica virtù è la sapienza, precisamente: la consapevolezza di non sapere.

ETICA, DEMONE E ANIMA

Secondo Socrate le anime già conservano al proprio interno la verità e la maieutica è il procedimento tramite cui possono darla alla luce. Tuttavia il motto per eccellenza di Socrate è tratto da una scritta sul frontone del tempio di Delfi "conosci te stesso": aver coscienza dei propri limiti e sapersi auto-esaminare. Il filosofo con "verità" non intende qualcosa di scritto e definito, bensì i processi di apprendimento, in particolare in ambito morale. Quando si tratta di decidere come agire, secondo il filosofo è inutile appellarsi agli dei o a regole calate dall'alto: ogni persona ha dentro di sé un concetto di virtù da cercare e approfondire. Per esempio, nell'antica Grecia una delle virtù più celebrate è il coraggio, ma secondo Socrate ogni uomo deve interrogarsi a riguardo per valutare cosa sia effettivamente "la virtù" ed è assolutamente possibile che, dopo un attento confronto, si arrivi a decidere che la propria verità a riguardo sia conforme a quella socialmente imposta. Questo metodo maieutico permette di smantellare le convenzioni sociale come strutture imposte e di indagarle a fondo, di modo che, se si riesce a convincersi della loro validità, si possa effettivamente onorare determinate virtù convenzionalmente apprezzate per intimo convincimento personale e non perché "lo dice la legge". Di fatto, il vero problema non è quali sono le virtù, bensì il metodo attraverso il quale queste vengono accertate. Per questo Socrate ammira e apprezza in particolar modo la sapienza: la virtù scaturisce dal nostro ragionamento e solo chi segue il metodo maieutico può veramente conoscerla, non in quanto verità assoluta ma piuttosto come metodo di ragionamento per capire la *ratio* dietro le singole norme. Secondo il filosofo l'anima bella è quella che ragiona bene, è salda nei suoi principi e ragiona analiticamente senza che le vengano imposte convenzioni particolari. La virtù dell'anima

secondo Socrate può essere corrotta dalle paure di ogni persona, perciò l'anima bella è quella che ragiona in modo disinteressato e puro e non si lascia influenzare dai timori sociali.

Rispetto ai sofisti, per i quali la virtù può essere insegnata, Socrate fa un passo ulteriore: il maestro non può insegnare all'allievo la virtù (anche perché se pure si potesse, l'allievo apprenderebbe qualcosa che non gli appartiene), ma spingerlo a cercare dentro di sé le virtù più profonde. La virtù non si insegna: si ricerca e il compito del maestro è aiutare gli allievi ad andare al fondo di questa ricerca. Socrate, poi, è convinto che ogni azione umana sia dettata dal bisogno di essere felici, visione definita "eudemonismo", cioè rivolta alla ricerca della felicità. Chi compie il male sembrerebbe, però, contraddire questa regola, ma secondo il filosofo persino queste persone stanno ricercando il proprio bene. In effetti, il ladro, per quanto compia un gesto socialmente riprovevole, sta perseguendo una sua soddisfazione personale. Il problema di queste persone è, secondo Socrate, che non sanno fare una valutazione corretta dei vantaggi e degli svantaggi che derivano da azioni socialmente esecrabili, bensì valutano solo la propria prospettiva. La questione del male per il filosofo è puramente intellettuale: è una visione secondo cui basta l'educazione, vera, per salvare la persona. Quest'ultima ottica è molto moderna, almeno in Italia quando si affronta la questione dello scopo del diritto penale. Quest'ultimo, in effetti, almeno sulla carta non ha una funzione afflittiva, ma deve puntare a rieducare il reo e il condannato, perché possano reinserirsi in società, una volta scontata la pena, da persone corrette, che non commetteranno più reati. Ci sono testimonianze di ex carcerati che, scontata la pena e affrontato un percorso riabilitativo e di rieducazione, oggi vanno nelle scuole a raccontare cosa li aveva spinti a delinquere e le motivazioni che adducono danno ragione a Socrate, perché hanno come denominatore comune la mancanza di educazione.

La visione socratica dell'educazione al bene viene criticata, comunque, già dal suo allievo Platone e successivamente anche da Aristotele, che lo accusa di "intellettualismo etico" (= aver ridotto tutta la discussione sull'etica ad un dibattito intellettuale, ignorando che l'uomo non è solo ragione, ma anche passione). Tra l'altro Socrate non fa un elenco di virtù: si limita a dare una formula da applicare per indagare le questioni dentro il proprio animo, perché le verità non possono essere insegnate. Secondo il filosofo è il dialogo con gli altri a condurre ad una morale comune: il confronto porta ineludibilmente a cercare un bene comune, un punto di incontro. Infine, a suo avviso, di fronte alla scelta tra fare e subire il male è meglio quest'ultima opzione, perché se non altro non si commettono troppi danni. Decidere di fare consapevolmente il male, infatti, condanna all'infelicità.

Il processo con cui Socrate viene condannato a morte viene raccontato con un aneddoto particolare: il filosofo ribadisce, in sede di interrogatorio, che per tutta la vita, trovandosi di fronte a

una scelta, lui ha ascoltato la voce di un *daimon* interiore. Il demone interno dei Greci antichi è una sorta di tramite tra uomini e dei, una specie di angelo custode, che dice all'uomo cosa non fare. Secondo alcuni studiosi, ciò che Socrate chiama *daimon* è la voce della sua coscienza, secondo altri è direttamente una voce divina. In realtà, il filosofo ribadisce che, a dispetto dell'aver ascoltato i richiami di questo demone interiore, la scelta dietro ogni sua azione resta personale, non viene calata dall'alto. L'idea di un demone interiore sembra suggerire che, in ogni modo, Socrate non escludesse a priori l'esistenza di un'entità divina, qualcosa che suggerisce all'uomo come comportarsi. Questa teoria apre altre due questioni: una sull'anime e il suo destino, l'altra sull'esistenza degli dei. Nel Fedone di Platone, sembra quasi che Socrate abbracci la teoria della metempsicosi e della reincarnazione, ma gli studiosi hanno dei dubbi sul fatto che questa opinione fosse veramente sua. Nell'Apologia di Socrate, più vicina alla morte del filosofo, questi tranquillizza i suoi discepoli sul futuro che lo aspetta dopo la certa condanna a morte: se l'anima muore, finisce tutto con un sonno senza sogni; se invece c'è un aldilà, ben venga, perché potrà passare l'eternità a discutere coi sapienti. Anche sugli dei, come dall'Apologia sembra emergere, non vi sono certezze, ma se pure esiste qualcosa di divino è più che altro una "mente universale" a parere del filosofo.

IL PROCESSO E LA MORTE DI SOCRATE

La morte di Socrate, in un certo senso, rappresenta l'apoteosi della sua filosofia e il processo grazie al quale arriva la condanna capitale è narrato da Platone nella sua *Apologia di Socrate*. L'accusa con cui il grande filosofo arriva al processo è di empietà, cioè di aver offeso gli dei, cosa peraltro discretamente comune ad Atene nel V sec. a.C.

Secondo gli storici l'accusa è pretestuosa e nasconde un intento politico, ma quale sia non è ben chiaro. Tra le teorie più accreditate vi è quella secondo cui ad Atene fosse necessario un comune elemento per "pacificare" varie fazioni politiche al tempo in lotta tra loro, quale poteva essere per esempio la religione. Socrate, per natura, va contro l'ordine precostituito e quindi semina dubbi e incertezze sul "terreno comune", finendo per minare una dietro l'altra le certezze che i politici ateniesi cercano di individuare e diventando un personaggio scomodo, da eliminare. L'altra teoria apprezzabile è quella secondo cui il filosofo, pur non mischiandosi direttamente nelle faccende politiche, manifesta simpatie aristocratiche e si lega troppo ad uno dei trenta tiranni.

L'accusa depositata contro di lui è deposta da tre democratici: non rispettare gli dei tradizionali, aggiungerne di nuovi e traviare i giovani. Di fronte a quella che si presenta come una contestazione assolutamente pretestuosa, i suoi allievi si offrono di pagargli un avvocato o aiutarlo a scappare, ma

Socrate rifiuta l'una e l'altra offerta per mostrare ad Atene il proprio progetto filosofico e la sua importanza sociale. Il filosofo ammette di essere "un tafano" per la città, un insetto scomodo che infastidisce gli abitanti di Atene con le sue domande pungenti, tuttavia afferma di comportarsi così per rendere un servizio alla città e far capire a tutti l'importanza di conoscersi e conoscere a fondo. La *bulé* ateniese, cioè la giuria, è composta da cinquecento uomini, i quali, con una maggioranza non troppo elevata, votano per condannarlo nonostante la buona difesa. Tuttavia, i giudici chiedono al filosofo, stante la risicata maggioranza, di proporre lui una pena. Molto convinto di esser stato condannato ingiustamente, Socrate si esibisce in un altro discorso in cui fa notare alla *bulé* che, non solo non ha capito nulla della sua difesa, ma dovrebbe decidere di mantenerlo (come si faceva ad Atene coi sapienti) per il buon servizio che rende alla cittadinanza "facendo partorire le anime". Questa cosa indispone la giuria al punto tale da farle decidere, a maggioranza larga (360 a favore e 140 contrari), di condannarlo a morte. In attesa dell'esecuzione della sentenza, Socrate viene tradotto in carcere, e le carceri ateniesi erano famose per essere tutt'altro che labirintiche o impenetrabili, da dove i suoi allievi si propongono di farlo scappare. Probabilmente questa evasione era pure stata prevista dai giurati, i quali verosimilmente intendevano la condanna a morte come molto simbolica e non prevedevano di doverlo effettivamente uccidere. Ciononostante, Socrate rifiuta l'aiuto degli allievi e decide di non scappare: del resto nella sua filosofia ha sempre detto che l'uomo deve ricercare di fare la cosa giusta per essere felice. Per coerenza con gli insegnamenti predicati, e per lealtà nei confronti di leggi che non ha mai desiderato o tentato di cambiare, decide di subire quella che anche ai suoi occhi sa di ingiustizia. Gli allievi si disperano, alcuni addirittura piangono, ma il filosofo spiega loro che, pur non sapendo cosa lo aspetti dopo la morte, nessuno degli scenari (sonno eterno senza sogni o aldilà in compagnia dei grandi) gli appare terribile. Inoltre, la filosofia alla greca è intesa come una preparazione alla morte: vivere bene è prepararsi a morire bene, motivo per cui Socrate chiede ai suoi allievi di sacrificare un gallo al dio della guarigione, Asclepio, e di portargli la cicuta, erba da cui si estrae un veleno. Il grande filosofo muore da politico: pur di non tradire le regole della convivenza civile accetta di obbedire a una sentenza di morte.